

Quinta Domenica di Quaresima

Dalla morte alla vita è il messaggio della Parola di Dio di questa domenica.

Nella prima lettura, il profeta Ezechiele che, deportato in Babilonia, condivide l'esilio di Israele, di fronte al grido del popolo che si lamenta dicendo: le nostre ossa sono inaridite, la nostra speranza è svanita, noi siamo perduti (cfr. Ez 37, 11), annuncia il ritorno dall'esilio paragonandolo ad un'apertura di sepolcri e ad un'uscita dalla tomba per poi rivivere grazie allo Spirito di Dio. Il ritorno a casa, come luogo della vita quotidiana, normale, degli affetti e delle relazioni è descritto come una vera e propria "risurrezione", che però si attua pienamente se vi è docilità allo Spirito di Dio.

Ezechiele sembra dirci che il venir meno del condizionamento esteriore (l'esilio), non genera automaticamente risurrezione, se non si ricomincia con uno spirito nuovo. È un primo messaggio a mio parere validissimo per tutti noi che, giustamente, non vediamo l'ora di tornare da questo esilio che ci costringe a vivere non fuori ma chiusi in casa ma che, paradossalmente non ci fa sentire pienamente a casa. Passata la tempesta che, come ci ha detto il papa venerdì, ha smascherato la nostra vulnerabilità e ha *lasciato scoperte quelle false e superflue sicurezze con cui abbiamo costruito le nostre agende, i nostri progetti, le nostre abitudini e priorità*, ritorneremo a vivere, certo, ma ci vorrà uno spirito nuovo per dire che siamo risorti.

Ci esorta in questa stessa direzione, a livello più personale, San Paolo nella seconda lettura: l'autosufficienza egoistica (la vita nella carne) rende il nostro cuore una tomba. Il papa dice: *abbiamo lasciato addormentato e abbandonato ciò che alimenta sostiene e dà forza alla nostra vita e alla nostra comunità*. La vita chiusa in se stessa, alla lunga non dà soddisfazione e, messa alla prova da situazioni drammatiche come quella presente dell'emergenza sanitaria, non è in grado di sopperire alle mancanze che avvertiamo. Forse oggi il nostro corpo è morto, sfinito ma se ci lasciamo permeare dallo Spirito che è vita, possiamo risorgere ogni giorno. S. Agostino, commentando proprio la risurrezione di Lazzaro e confrontandola con la rinascita

nello spirito, dice: “*Se per mezzo di lui (Cristo) furon fatte tutte le cose, fa meraviglia che per mezzo di lui sia risuscitato uno, quando ogni giorno tanti nascono per mezzo di lui?*”.

E veniamo al vangelo in cui Gesù si rivela vita e risurrezione. La fede delle sorelle di Lazzaro – Marta e Maria – in una situazione negativa come la morte di un fratello sono veramente messe alla prova e sollecitate a resistere, ad aggrapparsi ed aver fiducia in Gesù. A suo volta, Gesù, appresa la notizia della malattia dell’amico, aveva riposto tutta la sua fiducia nel Padre, certo dell’esaudimento della sua preghiera: *questa malattia non porterà alla morte, ma è per la gloria di Dio.*

Gesù chiede fiducia ma la richiesta ricorrente delle sorelle di Lazzaro e dei giudei – forse anche la nostra – è di evitare la morte, perché la paura di morire e veder morire i propri cari accompagna tutta la vita ed è quella che più facilmente fa vacillare la fede. Cerchiamo di evitarla in vari modi: o la sentiamo lontana quando colpisce quelli a cui non siamo legati e quindi ci illudiamo che mai ci toccherà, la esorcizziamo, la edulcoriamo, col risultato che quando poi ci scontriamo con essa ne rimaniamo angosciati ed incupiti.

Gesù ci insegna ad affrontarla. Innanzitutto accettando la sofferenza che provoca (anche lui pianse per l’amico), condividendo il dolore con la famiglia e la comunità, elevando lo sguardo a Dio. La cosa più importante è che egli stesso non volle evitarla per sé e per noi. Questa fu la risposta più eloquente alla domanda: *perché non ha fatto sì che non morisse?* Il cristianesimo crede nella risurrezione, cosa diversa dall’immortalità: l’immortale non muore mai (che noia sarebbe!), noi invece giungiamo alla vita immortale attraversando la morte.

Sappiamo quanto sia doloroso affrontare la perdita di una persona cara e quanto faticoso sia elaborare nel tempo la sua assenza, specialmente quando la morte arriva all’improvviso o, come di questi tempi, per una pandemia imprevedibile che non permette nemmeno di stare con i propri cari negli ultimi giorni ed accompagnarli nel momento del trapasso. Eppure Gesù ci chiede di entrare *nella* morte, perché non siamo soli ma con Lui, fidandoci di Lui. E siccome egli è morto per una scelta d’amore, ci chiede di fare lo stesso. Per questo, non è indifferente

morire amando oppure chiusi in noi stessi. La vita chiusa in se stessa, questa sì, conduce alla morte già qui, condannati a vita.

Si può invece vivere e morire, come Gesù, amando e venendo amati, e questo imprime una direzione irreversibile alla vita terrena e al nostro destino ultimo. Non è indifferente vivere con o senza amore, con o senza uno sguardo all'altro, al bene comune, alla società. Vivere nell'amore, poi, può dare la forza di integrare l'esperienza dolorosa del male e della morte delle persone care nella nostra vita.

Si potrebbe pensare che Lazzaro sia stato fortunato ad esser ritornato alla vita. Purtroppo, prima o poi è morto anche lui, definitivamente, e quindi il miracolo di Gesù potrebbe apparire inutile. Non lo è stato se questa esperienza, per lui e per le sue sorelle, li ha aperti ancora di più alla vita e all'amore, nella compagnia di Cristo, che è nostra vita già oggi, nel presente. Così come potremo risorgere dall'esperienza di morte a vari livelli che stiamo vivendo in questa emergenza sanitaria, solo nell'amore che sapremo riattivare nella nostra vita, nei rapporti interpersonali, verso il creato, verso la comunità, vivendo *già oggi* non in apnea fino a che tutto sia concluso ma con piccoli segni di condivisione, anche solo spirituale, che ci "allenano" continuamente a passare dalla morte alla vita.

Il papa, l'altra sera, commentando il brano della tempesta sedata ci ha detto: *"Ci siamo resi conto di trovarci sulla stessa barca, tutti fragili e disorientati, ma nello stesso tempo importanti e necessari, tutti chiamati a remare insieme, tutti bisognosi di confortarci a vicenda. Su questa barca... ci siamo tutti. Come quei discepoli, che parlano a una sola voce e nell'angoscia dicono: «Siamo perduti», così anche noi ci siamo accorti che non possiamo andare avanti ciascuno per conto suo, ma solo insieme"*.

La risurrezione di Lazzaro ha sicuramente un grande valore per la nostra vita già qui sulla terra ma mantiene la sua importanza come segno, come segnale stradale di una realtà, che è la nostra risurrezione finale, nei confronti della quale, riconosciamolo, siamo vacillanti, perciò abbiamo bisogno di ritornare a dire, insieme a Marta, *Sì, o Signore, io credo*.